

Dieci anni di aspra lotta politica

La rivoluzione culturale

Indebolito dal fallimento del grande balzo e dalle difficoltà delle comuni, emarginato dalla destra, Mao Zedong decide di passare all'attacco e chiama a raccolta la sterminata massa di giovani cinesi per rimettere in discussione tutto nel partito e nel paese. Nasce così nel '66 la «grande rivoluzione culturale», comprimari importanti, ma solo nei primi due anni, milioni di «guardie rosse». Dopo, le «guardie rosse», si calcola che almeno sedici milioni di giovani, verranno spediti in campagna a imparare dai contadini. E la lotta torna nelle mani dei dirigenti di partito. Tra le figure dei protagonisti c'è anche quella di Jiang Qing, la moglie di Mao, morta suicida nel maggio del 1991. Durante la «rivoluzione culturale» il paese è paralizzato e nello stesso tempo in preda al caos, la «destra» viene perseguitata. Ci sono scontri a sangue tra le varie fazioni. Ci sono episodi misteriosi come la morte di Lin Biao. La rivoluzione culturale termina con la morte di Mao e l'arresto della «banda dei quattro» nel 1976.

contro Chiang Kai-shek. Abbiamo vinto la guerra perché non siamo rimasti prigionieri dei vecchi schemi. Non possiamo fare altrettanto in questo momento».

Deng avanza alcune ipotesi: può essere la brigata di villaggio a calcolare la remunerazione del lavoro dei contadini e la distribuzione dei beni, correggendo quell'eccesso di egualitarismo prodotto dalla grande comune, che non mobilita i contadini. Possono essere legalizzati i primi casi che prevedono di lasciare libere le famiglie di coltivare i campi, obbligandole solo a dare allo Stato una certa quota di prodotti. Lasciamo che siano i contadini a scegliere la forma che loro più conviene. E diamole un riconoscimento legale. «Aboliamo quello strato intermedio di funzionari che stanno tra la comune centrale e la brigata di villaggio: sono solo un carico improduttivo».

A Mao questo discorso di Deng non piace. Mao è stato già costretto a fare autocritica in varie occasioni. Ha già ammesso nel '59 che era prematuro teorizzare il passaggio dal socialismo al comunismo. Ha dovuto accettare che il Comitato centrale vastamente congesse gli effetti negativi del «balzo in avanti» e delle comuni. Nell'aprile del '62 alla riunione dei «settemila quadri» ancora una volta la autocritica.

Ma ormai la corda dell'arco si è troppo tesa. Mao comincia a te-

mere di essere messo in un angolo dai nuovi rapporti di forza a lui sfavorevoli e favorevoli invece a Deng e agli uomini della destra che gli ruotano intorno nell'apparato e al vertice del partito. Nell'estate del '62, Mao, che pure era stato d'accordo con i «sessanta articoli sul lavoro delle comuni», rilancia le sue tesi sulle contraddizioni, la lotta di classe, l'esistenza della borghesia, data in via di estinzione già nel '56, ma che adesso invece viene considerata presente durante l'intera fase della costruzione del socialismo. Le basi per la futura rivoluzione culturale sono state gettate e Deng ne sarà una delle vittime più illustri.

L'ARRIVO DELLA «RIVOLUZIONE CULTURALE»

Deng, messo sotto accusa dalle guardie rosse di Mao, fu l'operato in una fabbrica di Ningtan. Poi, di nuovo, torna al governo

Il 1966 è l'anno dell'avvio dell'era della «rivoluzione culturale», che quindici anni dopo un documento del Comitato centrale avrebbe definito «un avvenimento che ha inflitto al partito, allo Stato, al po-

polo, le più gravi perdite mai subite dalla fondazione della Repubblica». Con la rivoluzione culturale Mao mette sotto accusa la burocrazia di partito e i dirigenti di destra che oramai detenevano il potere al vertice e lo avevano emarginato. Il 14 dicembre, Deng Xiaoping, dalle guardie rosse accusato di essere «il secondo dirigente sulla via capitalista», fa la sua ultima apparizione ufficiale. Poco dopo viene confinato agli arresti domiciliari.

Più tardi, nell'ottobre del '69, verrà inviato in esilio a Xinjian, un villaggio nello Jiangxi, una provincia del sud. Vi resterà fino al febbraio del '73, facendo, nonostante i suoi sessantaquattro anni, l'operato in una fabbrica di trattori. Lo si vedrà di nuovo a Pechino il 12 aprile del '73, un poco in disparte, tra i dirigenti che stanno festeggiando il principe cambogiano Sihanouk. Il decimo congresso del partito, anche se ancora dominato da personaggi e da temi della rivoluzione culturale, lo rielegge nel Comitato centrale.

La strada della sua riabilitazione politica sembra oramai senza ostacoli. Il suo ritorno al potere anche Liu Shaoqi, «il dirigente numero uno sulla via capitalista», ha avuto meno fortuna. Malato e lasciato senza cure, è morto nel novembre del '69 in una prigione di massima sicurezza a Kaileng, l'antica capitale dello Henan. Verrà riabilitato da Deng nel 1980.

Anche Deng aveva temuto per la sua vita. «Durante la rivoluzione culturale — aveva una volta raccontato in una intervista — Lin Biao e la «banda dei quattro» non hanno mai abbandonato l'idea di ammazzarmi. Non lo fecero perché il presidente Mao lo impedì. Anche quando venni spedito a fare il manovale nello Jiangxi, il presidente Mao si preoccupò che qualcuno vegliasse sulla mia sicurezza... In fondo al cuore ho sempre saputo che mi conosceva bene». Ecco un singolare attestato di fede maoista: quale strano legame è mai stato quello che ha tenuto insieme per tanto tempo due personalità così differenti? Dalla visione politica così divergente? Deng non ha mai sciolto le ambiguità

del suo maoismo. Perché Mao lo ha richiamato a Pechino? Ha pesato indubbiamente una pressione da parte di Zhou Enlai. La rivoluzione culturale ha smussato per il momento le sue punte più radicali. La Cina comincia a uscire dal suo isolamento internazionale. Si avviano contatti diplomatici con gli Stati Uniti e molti altri paesi dell'Occidente. Ma per Deng ha pesato innanzitutto la morte di Lin Biao.

Il suo grande nemico è rimasto vittima di un incidente aereo nel cielo della Mongolia mentre tentava — secondo la ricostruzione ufficiale cinese — di fuggire in Unione Sovietica, fallito il suo progetto di assassinare il presidente Mao. Lin Biao «comparso». Deng è convinto che è tornato il momento di mettere a disposizione del partito comunista le sue tradizionali capacità di grande organizzatore e di uomo competente.

Alla fine del '72 viene fatta circolare tra tutti gli iscritti la lettera che Deng ha scritto al presidente del partito chiedendogli di poter tornare a lavorare e promettendogli che «non cambierà mai i verdetto». Non chiederà in sostanza che vengano rimosse le accuse a lui rivolte dalle guardie rosse e non cambierà la politica della rivoluzione culturale.

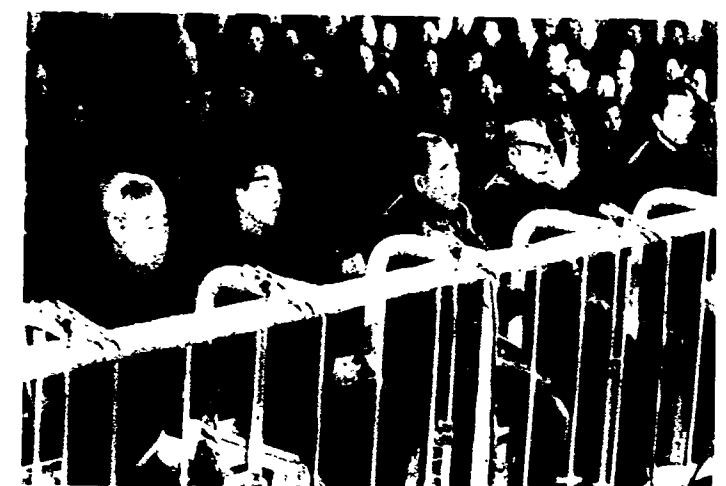
Come fini la rivoluzione culturale

La caduta della «banda dei quattro»

Secondo la biografia scritta da Fan Shuo, il ruolo del maresciallo Ye Jianying, futuro presidente della Repubblica, nel 1976 fu decisivo per l'esito della lotta politica che si era scatenata dopo la morte di Mao. Nella sua implacabile lotta alla «banda dei quattro», l'allora vice presidente della commissione militare aveva il pieno appoggio di Deng Xiaoping, agli arresti domiciliari, e di altri veterani tartassati dalla rivoluzione culturale quali Chen Yun, i due marescialli Nie Rongzhen e Xu Xiangqian, Wang Zhen, Li Xiannian, Deng Yingchao, vedova di Zhou Enlai. Ye fu così abile da assicurarsi anche i sostegni di Hua Guofeng, primo ministro maoista, e del capo del corpo di sicurezza del Comitato centrale.

L'operazione arresto doveva scattare dieci giorni dopo la celebrazione del 1° ottobre. Ma il 4, un articolo sul *Guangming* esortava ad «andare avanti per sempre secondo i principi fissati dal presidente Mao».

Contemporaneamente i «quattro» andavano in giro ad annunciare che ci «sarebbero state notizie straordinarie fra il 7 il 9 ottobre». Era la conferma, secondo Ye, che la «banda» si apprestava a impadronirsi del potere con la forza delle armi. Il 6 scattò l'operazione arresto.



Il processo alla «banda dei quattro». Alla sbarra (seconda da sinistra) Jiang Qing, vedova di Mao

rale. Promessa molto impegnativa perché in Cina il «cambiamento dei verdetto» è sempre un passaggio obbligato di qualsiasi lotta politica. Come sempre, a lotta conclusa, il vincitore riscrive se non la storia, almeno la cronaca. Accadrà anche questa volta.

Mao accoglie la richiesta di Deng: i suoi errori «sono gravi», ma non è più comunato a Liu Shaoqi. Il presidente del partito ricorda la sua lealtà di combattente («non si è mai arreso al nemico»), la bravura militare (nelle battaglie condotte

con Liu Buocheng»). Fabilita nei negoziati con Mosca condotti «senza cedere al revisionismo sovietico». Accettando il ritorno di Deng, Mao ne fa un rivatto a metà. Non la parola della sua posizione politica. E come si vedrà appena qualche anno dopo, questo silenzio renderà molto fragile l'accordo di nuovo raggiunto tra i due.

NELL'UFFICIO POLITICO INSIEME ALLA «BANDA DEI QUATTRO»

Zhou Enlai è malato e Deng diventa primo ministro. Primi accenti alle «quattro modernizzazioni»

A Pechino, Deng trova pronto l'incarico di vice ministro accanto a Zhou Enlai, già minato dal cancro. Nel dicembre del '73 è Mao che propone la sua nomina a vice presidente della Commissione militare di partito — di cui lo stesso Mao è presidente — e automaticamente ne autorizza l'ingresso nell'ufficio politico, dove sono presenti anche gli esponenti della «banda dei quattro»: Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan, Wang Hongwen, Jiang Qing.